

Alfredo
Buonopane

La lapide e la sua iscrizione



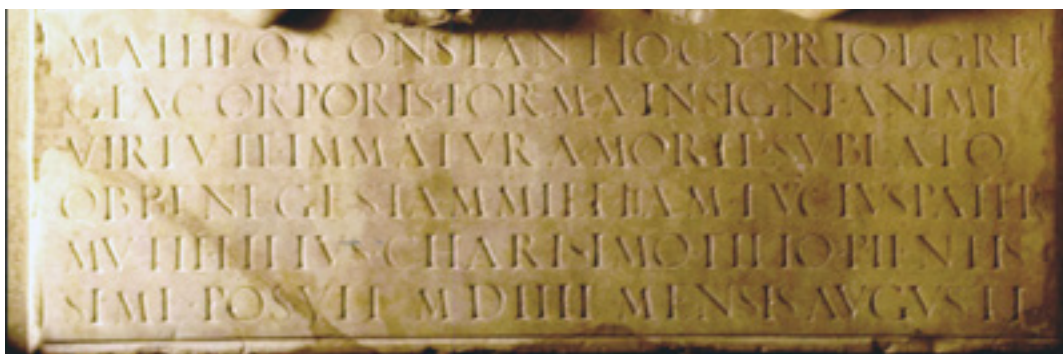
1-2

La lapide iscritta, donata nel 2022 da Fabio e Marco Mondì al Museo Casa Giorgione, ove attualmente è conservata, è il frammento interno di un blocco troncopiramidale (cm 10,4 × 10,2-7,2 × 12,5) in arenaria, la cosiddetta “molassa prealpina”, con ampie lacune su tutti i lati e un’estesa scheggiatura a sinistra, che intacca una parte del testo (figg. 1-3). Numerose altre scheggiature, anche profonde, compaiono lungo i bordi, mentre più punti della superficie sono interessati da un grave fenomeno di corrosione per dilavamento, dovuto a una prolungata esposizione all’aperto. Sulla fronte, accuratamente levigata a martellina, compare lo specchio epigrafico, racchiuso in un clipeo circolare (cm 10,9 × 10,4 restanti; diametro originale cm 11,5 circa), delimitato da un’elegante cornice a listello largo e piatto e da una serie di fusarole a rilievo alquanto corrose. La forma troncopiramidale del frammento, la presenza del clipeo e la particolare forma di corrosione fanno supporre che si tratti di un concio, con tutta probabilità la chiave di volta, del portale di un palazzo.

Le lettere, in scrittura maiuscola antiquaria¹, sono state incise con solco a sezione triangolare largo e abbastanza profondo, con l’ausilio di linee di guida a binario, ora in gran parte evanide; sono alte cm 0,2 (restanti) in r. 1, 1, 6 in r. 2, 1, 7 in r. 3, 1,5 in rr. 4 e 5. La scelta di adottare questo tipo di scrittura denota, evidentemente, il desiderio di incidere il testo con lettere esemplate su quelle delle più raffinate iscrizioni romane della prima età imperiale, considerate le uniche vere testimonianze della scrittura dell’antichità², nell’ambito del complesso e vivace processo di ritorno all’antico che caratterizzò il Veneto a partire dalla seconda metà del Quattrocento³. Si tratta di un fenomeno che anche in Castelfranco Veneto presenta alcuni esempi particolarmente significativi, come l’iscrizione del podestà veneziano Pietro Gradenigo (fig. 4), incisa nel 1499 sulla mensola sottostante il leone veneziano inserito nella Torre civica⁴ e, soprattutto, la splendida epigrafe incisa sulla lastra sepolcrale di Matteo Costanzo di Cipro (fig. 5), collocata nel 1504 nel duomo di S. Maria Assunta



4



5

e S. Liberale⁵. Appare difficile accertare quali siano i modelli di lettere di cui il lapicida si sia servito nella redazione e nell'incisione del testo⁶: probabilmente si è avvalso degli esempi riportati in qualcuno di quei trattati di scrittura, che in quegli anni costituivano, soprattutto in Veneto, un imprescindibile punto di riferimento, in particolare quelli di Luca Pacioli e di Sigismondo Fanti, editi entrambi a Venezia nel 1509 e nel 1514⁷. Non si può neppure escludere che il modello sia da ricercare anche nelle lettere dipinte da Giorgione nei cartigli che compaiono nel Fregio di Castelfranco Veneto. Il risultato, tuttavia, appare nel complesso di media qualità. In primo luogo le lettere sono non omogenee e non tutte incise con la medesima cura. In r. 2 sono allungate, in particolare le due N, e sono piuttosto ravvicinate fra loro; inoltre la A ha l'asse verticale leggermente inclinato verso destra, così come la M, che pur presenta le aste montanti correttamente divaricate, mentre la E, ha sì, secondo i canoni, il braccio inferiore allungato rispetto agli altri due, ma tendente verso il basso. In r. 3 le lettere sono più regolari, le proporzioni tendono al quadrato, in particolare le due v e la Q, che presenta un'elegante coda arcuata, la M, con le aste montanti correttamente divaricate e unita in nesso con la A, e, soprattutto, la s, con semicerchio inferiore di modulo ridotto rispetto al superiore e con lo spessore del solco che si restringe e si allarga per ottenere il gradevole effetto ottico dell'ombreggiatura. In r. 4 si distinguono per accuratezza le due I, con apicature pronunciate e la L con braccio allungato terminate in una raffinata apicatura a uncino; per contro la s è incisa rozzamente e la O, con asse leggermente inclinato, oltre a essere di modulo leggermente inferiore, ha, contrariamente all'uso corrente,

tutto il solco della medesima larghezza. In r. 5 le lettere rimaste si distinguono per le proporzioni che tendono al quadrato, per il tratto sicuro e le apicature particolarmente pronunciate.

Anche se nell'impaginazione del testo si è ricercata un'equilibrata disposizione delle parole nello spazio disponibile, permangono alcune criticità, come la tendenza ad ammassare le lettere verso destra nelle rr. 2 e 3, tanto che le M, con cui si chiudono entrambe le righe, sono state incise molto vicino al listello perimetrale, quasi a contatto, mentre la O di r. 4 è stata incisa con un modulo leggermente inferiore e la parola *nemini* è stata ripartita in maniera anomala (NEM/INI), tra le righe 2–3. A mio parere, sempre per un errato calcolo dello spazio disponibile e non, almeno credo, per la ricerca di un piacevole effetto grafico, alla fine di r. 3 le lettere A ed M sono state unite in nesso.

L'impressione che si ricava è che il lapicida avesse a disposizione una minuta con lettere accuratamente disegnate da qualcuno (il committente stesso?), che conosceva bene le forme della maiuscola antiquaria, una minuta nella quale si era anche ricercata un'equilibrata disposizione delle parole, ma che, al momento dell'esecuzione, per incapacità o inesperienza, si sia trovato in difficoltà nell'incidere il testo in un campo circolare⁸.

Leggo

[F]o[r=
t]una nem=
[ini p]lus quam
[con]silio (!)
[va]let.

“Per nessuno la fortuna vale più della saggezza”.

6



1. Della O rimane solo una piccola parte della curva inferiore. 2. Della v si intravede la parte superiore della seconda asta obliqua con l'apicatura. 3. Della L sopravvive la parte superiore dell'asta con una pronunciata apicatura. 4 *Consilio* per *consilium*: è un errore materiale del lapicida oppure nella minuta il testo presentava questa forma anomala?

Si tratta della medesima sentenza, che compare, racchiusa in un elegante cartiglio, nel Fregio della parete est (fig. 6), una massima attribuita a Seneca nel XV e nel XVI secolo⁹, ma in realtà del mimografo Publilio Siro¹⁰, e tradita nei codici in diverse versioni¹¹. Il fatto che qui, come nel cartiglio, compaia *nemini* al posto delle lezioni *homini*, *hominibus* o *in homine* (per citare solo quelle più comuni), presenti nei manoscritti e accolte nelle principali edizioni critiche¹², non è dovuto, come pure si è supposto¹³,

a un cosciente rovesciamento in chiave stoica della massima di Publilio Siro. Vi sono, dunque, due possibilità: entrambi i testi potrebbero derivare dalla medesima fonte, ovvero l'*editio princeps* delle opere di Seneca (*Seneca moralis*), stampata a Venezia nel 1490 da Bernardino de Cremona e Simone de Luero, dove, sotto il titolo di *Proverbia Senecae*, sono raccolte le massime di Publilio Siro¹⁴ e dove alla p. LXXXVI compare la sentenza ra *Fortuna nemini plus quam consilium valet*, oppure si potrebbe pensare, e ritengo che questa congettura sia più fondata, che il testo presente su questa lapide sia stato ripreso proprio da quello riportato nel cartiglio del Fregio di Giorgione, tratto a sua volta dal *Seneca moralis*. Questa ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla presenza in r. 4 del termine *consilio*, non coerente sintatticamente, al posto del corretto *consilium*, che pure compare nel Fregio, un'anomalia dovuta molto probabilmente, come accennavo poc'anzi, a un errore materiale del lapicida oppure alla circostanza che nella minuta il testo presentava questa forma anomala o ancora, ipotesi suggestiva, ma per ora non comprovabile avanzata cautamente da Fabio e Marco Mondì, che *consilio* comparisse anche nella tabella del Fregio e che, in un secondo tempo, fosse stato corretto in *consilium*¹⁵. Se tale ipotesi fosse corretta potremmo pensare che la nostra lapide fosse la chiave di volta del portale di un palazzo il cui proprietario (forse lo stesso della "Casa di Giorgione"?) volle che vi venisse incisa, come motto o come espressione delle proprie convinzioni filosofiche o morali, la medesima massima di Publilio Siro riportata nel cartiglio.

La forma delle lettere, in particolare delle E, delle L, delle M, della Q e della T, il tipo delle apicature e la tecnica di esecuzione suggeriscono una collocazione cronologica nei primi decenni del XVI secolo.

- 1 Adotto qui la definizione di S. Zamponi, *Le metamorfosi dell'antico: la tradizione antiquaria veneta*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, Atti del convegno internazionale, a cura di C. Tristano – M. Calleri – L. Magionami, Spoleto 2006, pp. 39–60; un ringraziamento particolare debbo all'amico e collega Massimiliano Bassetti per le sue utili indicazioni,
- 2 Zamponi, *Le metamorfosi*, p. 57.
- 3 Zamponi, *Le metamorfosi*, pp. 37–67; altre ai numerosi riferimenti bibliografici presenti in questo saggio si vedano anche S. Zamponi, *Andrea Mantegna e la maiuscola antiquaria*, in *Mantegna a Mantova: 1460–1506*, a cura di M. Lucco, Milano 2006, pp. 73–80; S. Zamponi, *Epigrafi di tradizione antiquaria nel Castello del Buonconsiglio di Trento*, in *Studi di antiquaria e di epigrafia per Ada Rita Gunnella*, a cura di C. Bianca – G. Capecci – P. Desideri, Roma 2009, pp. 73–85; S. Zamponi, *La capitale nel Quattrocento. Verso la fissazione di un modello (Firenze, Padova, Roma)*, «Studium Medievale», 3 (2010), pp. 63–77; M. Buonocore, *Dal codice al monumento: l'epigrafia dell'Umanesimo e del Rinascimento*, «Veleia», 29 (2012), pp. 209–227; D. Fasolini, *La mia cara Faustina de marmo antica. Epigrafia e antichità nella*
- pittura*, in *L'iscrizione esposta*, Atti del Convegno Borghesi 2015, a cura di A. Donati, Faenza 2016, pp. 293–305; D. Fasolini, *Le iscrizioni dell'album del Louvre di Jacopo Bellini. Una fonte attendibile per epigrafia e iconografia*, in *Altera pars laboris. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a cura di L. Calvelli – G. Cresci Marrone – Alfredo Buonopane, Venezia 2019, pp. 113–129.
- 4 *Castelfranco Veneto. Una storia scritta sulla pietra*, a cura di G. Cecchetto, Treviso 2008, pp. 47–49.
- 5 In mancanza di uno studio specifico su questa lapide si veda F. Cortesi Bosco, *Matteo Costanzo nella guerra del Casentino. Considerazioni sull'esecuzione della tavola di Giorgione a Castelfranco*, in *Giorgione – Catalogo della mostra*, a cura di E.M. Dal Pozzolo – L. Puppi, Milano 2010, pp. 113–122; cfr. anche *Castelfranco Veneto. Una storia*, pp. 127–131.
- 6 Credo che anche in questo periodo, così come avveniva in epoca romana (A. Buonopane, *Manuale di epigrafia latina*, 2ª edizione, Roma 2020, pp. 67–72), la realizzazione di iscrizioni di qualità prevedesse la stesura di una minuta con l'impaginazione del testo, spesso a opera di una persona differente dal lapicida.
- 7 L. Pacioli, *Diuina proportione. Opera a tutti gl'ingegni perspicaci e curiosi necessaria... con varie questione de secretissima scientia*, Venetiis 1509, pp. 138–182; si veda anche L. Pacioli, *De Divina proportione*, a cura di F. Riva con la collaborazione di C. Castiglioni, Milano 1956; S. Fanti, *Theorica et pratica... de modo scribendi fabricandique omnes literarum species*, Venetiis 1514; si veda, inoltre, S. Fanti, *Trattato di scrittura. Theorica et pratica de modo scribendi (Venezia 1514)*, a cura di A. Ciaralli – P. Procaccioli, con una nota al testo di P. Lucchi, Roma 2013.
- 8 Sulla mediazione, talora nefasta, del lapicida nella realizzazione delle epigrafi di età umanistica: Zamponi, *Le metamorfosi*, p. 41.
- 9 Su tutta la questione rimando al saggio di F. El Matouni in questo stesso volume; utili riflessioni sono in F. Giancotti, *Le «Sententiae» di Publilio Siro e Seneca*, in *La langue latine, langue de la philosophie*, Actes de Colloque de Rome, Rome 1992, pp. 9–38 e, soprattutto, negli studi raccolti in *La traversée européenne des «Proverbia Senecae: de Publilius Syrus à Érasme et au delà*, a cura di M. López Izquierdo, Nancy 2014, in particolare C. Panayotakis, *Towards a new critical edition of the Sententiae associated with Publilius*, pp. 1–30.
- 10 Publil., *Sent.*, 192 (= fr. 27, ed. O. Friedrich).
- 11 Si vedano tutte le varie lezioni riportate in Publili Syri, *Sententiae*, ed. O. Friederich, Holms, Hildesheim 1964, p. 44.
- 12 Cfr. sopra alla nota 11.
- 13 Da ultimo S. D'Amicone, *I Cieli di Giorgione. Astrologia e divinazione nel Fregio delle Arti*, Treviso 2010, pp. 29–30.
- 14 *Seneca moralis*, Venetiis 1490.
- 15 Si veda quanto scrivono Fabio e Marco Mondì nel loro contributo in questo stesso volume; i due autori, inoltre, segnalano che "le parole dei vari motti erano state ripassate in epoca successiva con colore a secco, forse nell'Ottocento"